

LETTERE IMPOSSIBILI

di Paolo Puppa

Dalle carte di Beckett conservate a Reading, esattamente da una scatola di scarpe, incollata alla parete interna, è sbucata all'improvviso una lettera scritta in piccoli fogli di quaderni di scuola e inviata allo scrittore dalla figlia di James Joyce, corredata dalla copia puntuale di un breve messaggio di Beckett a Joyce.

Anna Lucia Joyce a Samuel Beckett

Parigi, 2 febbraio 1932

Caro Sam, chi ti scrive oggi sta bene e fra poco capirai perché. Mi sento all'improvviso libera e appagata. So, so che parli appena puoi della mia follia, della mia incapacità a fermarmi su un lavoro, su un argomento, su un sentimento. Mi paragoni persino ad un serpente a sonagli. Me l'hanno riferito comuni amici, ma non conta adesso. Questa volta ti prometto che non ti imbarazzerò colle mie 'tempeste romantiche', come mi hai spiegato una volta. Ti ho tante volte domandato perché mi invitavi fuori? Per far piacere a Lui? Ero solo un mezzo per avvicinare Lui? Come la Signora Joyce che insiste a spacciarsi per mia madre m'ha fatto credere. Ero dunque solo una sorella per te? Non potevi amare fisicamente una sorella, m'hai spiegato il pomeriggio delle carezze al Luxembourg. E io mi son alzata di scatto dalla panchina, ricordi?, disperata per correre via, lontano lontano da te, sfiorando i platani del viale. Tutto mi appare buffo adesso. Il fatto è che volevi essergli figlio. Ma se eri figlio di Lui diventavi allo stesso tempo figlio di lei, ti rendi conto del rischio?

So quello che pensi di me, lo so bene. So che mi spalmi intorno i segni evidenti della tua inesorabile, spaventosa indifferenza verso di me. E io l'accetto perché me la merito. E tanto vale allora, tanto vale. Tanto vale, Sam, Sam, Sam, Sam. Ma se mi spalancavi davvero le tue braccia femminee, femminee sì femminee, ti avrei fatto felice. Lo so io, lo sai tu, lo sappiamo noi. Lo sapeva persino Lui. Ma Lui era geloso, e non ho ancora capito bene se di me o di te. A proposito, Lui lo chiami sempre Shem? Continui a occuparti di Lui, anche dopo la rottura? Arrivavi da lui e trovavi invece me sulla porta di casa. Ti spiavo dalla finestra sul marciapiede e il cuore mi scoppiava a vedere il tuo cappotto alto e la magrezza che sfavillava forando la nebbia. Sì, correvo ad aprirti, e tu diventavi rosso e strabuzzavi gli occhi verso il suo studio, mostrando delusione, a spiegare coi gesti che eri da noi per Lui per Lui per Lui, non per me. E mi hai cancellato, alla fine. Questo, però, dopo che la Signora Joyce, la mia cosiddetta madre, ti ha fatto la famosa scenata perché mi avresti illusa. No, ti prego, ti prego ti prego, non difendere la Signora, chiamiamola così. Troppo tardi del resto. Dovresti vedere in che stati l'ho lasciata questa Signora, colla chaise longue da me catapultata con buona mira sul suo nasino/nasone. Così le sta bene a intervenire per separarci. Come sta, a proposito, la Signorina Peggy? Spero stia bene, tua cugina, e che sia all'altezza del tuo bel profilo, dei tuoi occhiali delicati e malinconici. Avete chiesto in caso al Papa la dispensa? Perché si tratta pur sempre di una cugina, no? Ma la colpa di tutto è anche di Lui, del mio inventore. Lui mi voleva sempre la sua bambina, e te il suo segretario devoto. Vero che è così? Ma Lui la pagherà in qualche modo, lo so bene io, lo sai bene tu, lo sanno tutti. Per ora ha pagato la vecchia, che s'è presa le benedizioni che ho saputo impartirle stamane, mentre portavano quella ridicola torta di panna e fragole per i 50 anni di genio e di crudeltà del mio Fattore. La Signora Joyce tu non sai, no non sai, cosa ha osato dirmi in un momento di tenerezza, una tenerezza a cui farei a meno volentieri. Insomma, che io avrei bisogno di un maritino, per "quelle cose là", per gli 'sporchezi' come dice in triestino. Mentre a me bastava solo il tuo silenzio, vicino a me, come un muro assicurante, come un cuscino amico. In questi giorni, gira per casa un giovanotto, tal Axel Ponisovsky, parente dei Léon, che vorrebbero rifilarmi come soluzione dei miei umori neri. Io li lascio fare, tanto non se ne farà niente. Ma tu, mio

Sam, hai pur accarezzato davanti al laghetto del Luxembourg la mia cicatrice sul mento con dita d'angelo, e guardavi i miei occhi con tanta dolcezza, che le mie pupille subito sembravano ridiventare belle dritte, sì belle dritte, e io perdevo il cipiglio che spaventa Lui se lo dirigo contro la sua persona. Sì, acro mio, sì, stamane ho benedetto la vecchia cialtrona, quando ho scorto il mio fratellino che le lanciava cenni di solidarietà e inviti che lasciasse perdere, che non mi rispondesse per "calmare le acque" e non infastidire i vicini. E sì che a me le scene sono sempre piaciute. Esili sono le mie braccia, oh quanto sono esili, oggi poi in particolare perché non vorrei vestirmi per offrirmi alla luce sospettosa dei passanti, ma quando sono arrabbiata diventano spade antiche, pronte a decapitare le matrigne della favola. E storti sono i miei poveri occhi azzurri, perché Lui ha voluto confondermi le idee fin dall'inizio. Un cuore triestino e una mente irlandese, oppure un cuore irlandese e una mente triestina voleva soffiarmi dentro, come il Dio fondante il mondo. A casa mia Lui e la Signora parlavano troppe lingue, mentivano in una gamma eccessiva di idiomi, e ci obbligavano me e quel codardo di mio fratello Giorgio a dover capire ogni volta un lessico diverso. Tenevo sempre nelle tasche piccoli dizionarietti per aiutarmi nelle urgenze più elementari. "Più lingue conosci più sei aperta al mondo", mi ripeteva. Se ti casca una pietra sul piede, puoi imprecare in tante maniere. E allora? Tutte le paure del mio animo nascono da lì, da quella babele spaventevole e insonne che mi stordiva. Prima Trieste col maledetto dialetto, non solo l'italiano, non solo la lingua di Dante, (non è vero, però, che ho dimenticato il dono che mi avevi fatto, la copia della Divina Commedia, al Trianons). Poi a Zurigo il tedesco, e naturalmente il francese, e a casa filastrocche irlandesi (Dublino incombe alle nostre spalle come un incubo, un buco, un risucchio) e fuori la lingua di Shakespeare. Cambiando scuole ogni tanto e compagne e maestre e ragazzini interessati alle mie stranezze. Tutta colpa sua, del mio inventore. Ogni volta che mi sale alla mente un'immagine ho suoni diversi, modi diversi di atteggiare la bocca e il naso prima di scegliere che forma impiegare. Anche tu oscilli tra due mondi, ma io tra tanti. Mi disperdo, mi disperdo, mi disperdo. E stamane, ho dovuto così dare alla Signora una bella lezione. Era anche ora, sei d'accordo? E' andata proprio così, non si tratta di fantasticherie come vai insinuando in giro, col rischio di farmi dubitare di me stessa. Certo, se i miei occhi sono azzurri come quelli di lei, non significa nulla. Ci sono somiglianze fisiche che nascono dal semplice vivere assieme. Ma Lui voleva plagiarmi. Almeno si accorgeva della mia esistenza, mentre la vecchia faceva fatica a rivolgermi la parola. E se inciampava su di me, mi gridava di lavarmi più spesso, e di curare la mia persona. Lei osava parlare di igiene, ti rendi conto Sam? Non sai, non sai, non sai cosa fa quella creatura nel gabinetto di decenza! Non immagini quali miasmi appestanti! Ho provato anche ad estirparmi lo strabismo dai miei occhi con un intervento chirurgico. Inutile, inutile. E la cicatrice sul mento, la mia ferita simbolica, viene fuori sempre dagli strati di cerone che vi imprimo sopra, appena comincio a sudare. Se tu me l'avessi accarezzata più spesso, Sam, sono sicura che il segno sarebbe sparito per miracolo dalla mia pelle. Mi parlavi anche di Venere, della dea dotata di una leggera disimmetria, di una prospettiva doppia e più articolata. E accennavi ad una mite diffidenza verso il mondo, per cui volevo guardarmi alle spalle per eufemizzare il difetto della mia vista.

Sì, caro Sam, sì Sam sì Sam, me l'hai accarezzata al Luxembourg la ferita, sei arrivato a quel gesto prima di sparire, l'hai fatto amico mio. E ora son qua a congedarmi da te. Com'è smemorato il Tempo! Io, in quegli istanti, pregustavo che da lì a poco ti saresti sporto verso le mie piccole labbra colla tua bocca umida e infuocata, e avrei visto appannarsi gli occhialini che mi ricordano i suoi, e so e so e so che allora il miracolo sarebbe avvenuto davvero: occhi dritti e ferita scomparsa sotto la pelle. Sarei uscita dalle mie crisi ripulita col futuro intatto e colla capacità di schiodarmi dal petto l'affanno. E magari avrei guardato con altri sentimenti la vecchia, perché in fondo anche lei ha patito la sua parte con Lui, sballottata da un mondo all'altro, tutto per far dispetto ai preti di Dublino, trapiantata senza un soldo in soffitte italiane mai riscaldate d'inverno, cucine invase da topi, e d'estate la calura che anticipa l'inferno che tutti ci aspetta. Con me, Sammio, San-mio, Miosan, avresti ripreso fiducia nell'insegnamento. Assurdo che tu debba rinunciare al ruolo di professore.

Sono io quella che lascia. Lascio sempre tutto io, perché ogni volta mi stanco e non concludo. Tu mi dicevi “meglio così, sei un’aristocratica, un amateur nel significato settecentesco”. So disegnare. Ho fatto anche a Lui il ritratto e ti hanno colpito molto le immagini di Lui passate attraverso le mie dita giudicanti. Ho il gusto di riprenderlo colle gambe incrociate, il piede della gamba superiore avviticchiato alla caviglia della gamba inferiore. So cantare in tutte le lingue che conosco, specie “you’re the cream in my coffee”. Tutte le irlandesi sanno cantare, dichiarava la Signora Joyce secondo cui l’inventore doveva fare il cantante non lo sporcacarte, ma io lo so fare meglio, molto meglio di mio fratello, di Giorgio il vile. So danzare, soprattutto. E tu, e tu, e tu, caro mio, caro mio, caro mio, un tempo venivi pur ad applaudirmi al Vieux Colombier mentre sognavo di essere la nuova Isidora, quella uscita fuori colla sciarpa penzolante dalla macchina fatale. Come pesce argentato guizzante colla Marcia di Schubert, nell’assolo, al Bal Bullier, il pubblico aveva pur gridato ‘chapeau’ all’irlandesina e mi voleva premiare. Lui in sala aveva gli occhi umidi. Sì sì, sì sì caro mio, e poi sei entrato in camerino, colla giacca grigia e la cravatta allentata e io vibravo tutta per la fatica e mi vergognavo dell’odore alle ascelle, e dell’ardore che mi veniva fuori e mi trascinava verso i tuoi occhialini, mentre eri là a complimentarmi. Ero ignara ancora delle grandi crisi successive, sapevo convivere con lei e con Lui di casa, col Lui dei libri e degli esperimenti linguistici, e col fratellino spia. E’ stato costui a tradirmi per primo, sposandosi con Elena l’assatanata, il 10 dicembre 1930, data scolpita come un lutto nella mia mente, Elena il cui nome è eloquente. Ma Giorgio lo spione, l’infermiere, il ruffiano, vedrà cosa l’attende con quella moglie. Vedrà, vedrà l’affare che ha fatto sposandola. Sì, perché avrebbe dovuto aspettare le mie nozze, prima di accasarsi una divorziata. Almeno questo. Tanto io non mi sposerò mai. E sai bene, Sam, perché. Tu eri venuto ad omaggiarmi in camerino con roselline bianche e io in quel momento di nuovo ero buona buona e perdonavo lei gelosa di te, sìiiiiiiiiii, gelosa di te, hai capito bene, e perdonavo Lui colle sue curiosità morbose e i dispetti lessicali. Quella notte, nel camerino, avvertivo l’alba nel cuore e mi pareva Natale. Sì, sì Natale quando Lui apriva la finestrella di fronte al Castello triestino e raschiava col cucchiaino dal pergolo la neve per riempire i nostri bicchieri. Intanto lei spremeva limoni e poi scioglieva lo zucchero e lo mescolava a lungo per rendere dolce quell’intruglio povero e gioioso. Eri là, stringevi le mani, portavi i guanti, e c’era un buchino sul dito anulare, quello che porta la vera, e subito mi son messa a tremare e le lagrime come al solito mi son salite e volevano schizzarmi fuori. La vita poteva essere bella, e dolce come le limonate di Natale, e io potevo essere generosa con tutti. Le altre ballerine, poi, avevano imparato il mio nome, e mi salutavano volentieri al mio arrivo per le prove. Invece, oggi, tutto è cambiato. Sono rientrata nel carcere, al di là della porta dove fuori spicca il nome di Lui, il mio boia e il mio inventore, il guardiano che non può dormire nemmeno una sera senza la vecchia al suo fianco. Tu, tu, tu, Sam, tu potevi salvarmi da questa coppia volgare e rumorosa e non l’hai fatto, perché la tua carriera di scrittore era più importante di tutto, vero? Sì, il Pen Club, e gli editori che contano, che dovranno prima o poi smettere di rifiutarti, e i critici, e i contatti e i contratti. Se poi avessi risposto al mio sentimento, cosa avrebbe detto o fatto Lui per te, il suo segretario particolare? Cosa vi sussurravate intanto, le teste vicine, a sfogliar carte, a ruminare letture e declamazioni di frasi, a cercar la clausola esatta del motto, nell’angolo del salotto, dietro il camino, fino a tardi? Io mi addormentavo sui gradini delle scale, sognando di poter stare anch’io in mezzo ai libri, come voi due, scesa a controllare se parlavate di me. Eh, cosa mai avevate da dirvi a voce bassa? Ti ho amato, Sam, e ti avrei dato il cuore e la vita se avessi abbassato il tuo bel mento regolare accennando ad un magico sì. Invece niente, mai niente. Solo il maledetto Work in progress. E Dante e Vico e tutto il resto, e i giochi di parole da un idioma all’altro, che ti entusiasmano, e che invece mi facevano scoppiare i nervi mentre si mangiava a tavola. In questi ultimi mesi, ora che sei fuggito da tutti noi, ho dovuto esprimermi in un modo rinnovato, e manifestarmi. Così l’ho bastonata la vecchia, l’ho sfigurata, le ho tirato le ciocche fino a svellerle dalla fronte quasi, sentendo che annaspava, che chiamava aiuto. Ho verificato fisicamente tutto il suo odio per me, la sua perfidia nel resistermi. Come ansava mentre minacciava di spedirmi

alla Maison de santé, appena rientrava Lui, il padrone, col suo fiato pieno d'aglio. Io lo so, io lo so, io lo so che quella non mi può essere madre e dopo questa mattina l'hanno capito tutti, anche i vicini. Era il suo compleanno, tu eri rientrato da Kassel, ma la Signora Joyce non ti ha voluto. Intendeva difendermi da te, lo capisci questo? Così, non le ho solo rotto in testa la chaise longue ma l'ho accusata di amarti. Lei aveva emesso la sentenza che ti trasformava in 'persona non grata a Square Robiac'. Sì, lei per me è una novella Clitemnestra, una novella Fedra. Giorgio il vile sta in compenso contattando un'altra clinica, questa volta non per visite, ma per lunghi soggiorni. A meno che non mi sposi il giovanotto per farmi passare le 'fumane'. Dunque, non hai più nulla da temere, Sam. Madame Suchaux s'è sporta dal terrazzino di fronte e ha mormorato che così non poteva andare avanti, che era uno scandalo, e che dovevano intervenire. Ma tu Sam, ma tu Sam, ma tu Sam non avrai davvero paura di me? Sei la sola creatura che respira che non potrei mai picchiare. Mai, non potrei proprio. Lui sì, magari un giorno, quando sarà decrepito e la sua voce pericolosa incrinata dagli acciacchi e dalla dentiera a basso prezzo. Ma te, mai. Insomma, quel che vorrei è solo un ultimo colloquio, e vicino alla Senna se possibile, protetti dal suo fluire tranquillo e maestoso, magari in un bistrot dietro il Vieux Colombier. Sono passati pochi anni, e paiono secoli, e nessuno, nessuno più mi ascolta con animo attento come facevi tu un tempo. Ci sono adesso medicine dappertutto, e grida e minacce e porte che sbattono, e chiavi che girano, e maniglie aggressive, e gatti che si gonfiano come tigri pronte a balzarmi addosso per tagliarmi la gola con unghie sporche di sabbia. Non voglio però, non voglio Sam annoiarti, è l'ultima cosa che vorrei, provocare i tuoi sbadigli. Ti chiedo solo un appuntamento, una breve opportunità per spiegarti cosa avrebbe potuto essere la mia vita con te, e cosa avrebbero potuto essere i tuoi occhi se la mattina aprendosi alla luce avessero scorto i miei capelli al tuo fianco. Svegliarci assieme, afferri il senso di queste parole semplici e serie? Svegliarci assieme per tanti giorni! Quanti ce ne resterebbero ancora da respirare? Faremmo ancora in tempo in fondo. 365 per 20 fanno 7000 risvegli da assaporare come giovani desideranti. Nessuna donna potrà darti serenità e colori come avrei potuto fare io. E la gioia selvaggia nel su e giù, sì, nel su e giù. Ma ora è troppo tardi, Sam crudele. Mi sono spinta troppo al largo, ho distrutto troppe suppellettili oggi, ho devastato il viso della strega, e qualcosa faranno di me. Lo so bene. Mi aspetto di tutto. Sono già fortunata. Qualche secolo fa Madame Suchaux, la dirimpettaia, avrebbe testimoniato al processo e sarei finita bruciata come Giovanna d'Arco. Ora, invece, dal carcere di casa passerò in qualche Maison, dove verrò ricoverata e mi perlustreranno cuore e nervi, tra un'iniezione e l'altra per farmi dormire. Mentre la mia anima è così chiara, chiara di te. Ti domando, caro Sam, solo questo breve colloquio. Un addio guardandoci negli occhi, per sapere da te il perché, il perché del tuo eterno rifiuto. Sapere se è stata la ferita sul mento, o l'occhio storto, o le chiacchiere di mio fratello o la gelosia di Lui a impedirti di rispondere alla mia dolce ossessione di te. O i raggiri e gli interventi malefici di lei. Tutto qua. Io sarò al Luxembourg quando vorrai tu. Se mi mandi un minimo segnale, non c'è muro che mi tenga o che mi impedisca di volare da te. Vedi, ho perso ogni orgoglio a questo punto. In amor vince chi fugge. Anna Lucia attende con impazienza e con pazienza. Tanto non ha nulla da fare oltre che aspettare. Il mio secondo nome deriva dalla Santa della vista, lo sai vero? I miei poveri occhi. Ti porterò al ristorante italiano, di fronte al Parco, come quella volta, colle bistecche fiorentine e i maccheroni, ma stavolta senza i due gendarmi, i due infermieri, senza la vecchia soprattutto. Se accetti, prometto di andare dal parrucchiere, di indossare l'abito più bello, magari quello blu Matisse con nastri leggeri leggeri e fruscianti ai gomiti, ti piacerà vedrai. Servirà solo per lasciarti di me un ricordo elegante. Ma non ti portare dietro qualche altro orrendo amico per evitare di star solo con me. Non ci saranno tra di noi colpi di tosse e chiacchiere sul cambio di stagione come in quell'occasione tanto deludente. Ora sono stanca, le pillole fanno il loro effetto. Mi aspetto almeno una frase. Sarebbe indegno di te se continuassi a respingermi, se continuassi a ignorarmi. Con tristezza e fierezza. La tua per sempre A.L.

Lettera di Beckett a Joyce

Parigi, 6 febbraio 1932

Illustre Maestro, spero tutto bene per te, per i dolori alla spina dorsale, per la vista, e per i denti. So quanto il corpo non ti dia tregua. Spero tanto di poterti incontrare di nuovo, come ai bei tempi, per sentire le ultime sulla tua portentosa creatura progettata, ovvero l'Anna Livia Plurabelle, ovvero Work in progress, che ti porta via le notti e che occupa giustamente il centro dei tuoi pensieri. E' un testo decisivo per tutti gli uomini di lettere, testo che ha deciso per la mia vita e che mi ha strappato al goffo e improduttivo impegno dell'insegnante, testo che rimodella universalmente nel tempo e nello spazio la nostra lingua, innestandovi dentro altre macchie, altre velature, altri cromature recuperandole dalle tue infinite peregrinazioni in Europa. Anch'io, nel mio piccolo, ho scartoffie e bagatelle da mostrarti se vorrai. Non ti porterò via molte ore, se non per ribadirti il mio immutato sentimento di deferenza, di stima e di affetto, intriso di grande nostalgia per le sere in cui lavoravamo vicini, tavolo a tavolo potrei dire, a imparare da te, vero padre mio, come l'uom "si eterna". Sogno ancora le cene ai ristorantini con te e colla cara Signora Nora, che mi auguro si sia ripresa dopo l'intervento ospedaliero e soprattutto dopo il penoso incidente. Con la Signora Nora ho avuto modo alla fine di chiarire tutto e confido che anche lei abbia imparato a vedermi sotto un'altra luce. Sta tranquillo che proseguo nella ricerca sistematica di medici adatti e discreti per la ragazza. Non ti allego l'ennesimo messaggio oscuro che costei m'ha inviato giorni fa, poco dopo la scenata con tua moglie, messaggio che ho provveduto a distruggere perché pieno di deliri e di fosche minacce. Sono solidale colla povera Nora, vittima di tante traversie in questi anni, di dolori però ampiamente compensati dal privilegio di svegliarsi la mattina al tuo fianco. Col consueto auspicio di poterti rivedere, e col desiderio trasparente di tornare al tuo servizio, una volta rimosso in qualche modo l'ostacolo al nostro sereno connubio di anime. Non intendo con questo, non me lo perdonerei mai, travolgere la sfortunata creatura ma solo assicurarle le cure che potrebbero renderla meno pericolosa per sé e per i suoi cari. Io umile segretario del più grande scrittore del secolo, ti abbraccio forte forte. I miei rispettosi omaggi alla Signora e al simpatico Giorgio dal tuo adorante Signor Samuel Beckett.